

Roma, Chiesa evangelica valdese di P.zza Cavour
24 dicembre 2013
I Tim. 3,16

Nel linguaggio comune, il termine “mistero” è utilizzato soprattutto in due contesti: da un lato la cronaca nera o il romanzo poliziesco che ad essa si rifà (il mistero di via Poma); dall’altro, appunto, la religione (il mistero della Trinità; o, come in questo caso, quello dell’Incarnazione). “Mistero” viene considerato, dunque, sinonimo di “enigma”. La differenza è che, almeno in molti casi, il “mistero” poliziesco viene “risolto”; quello religioso, invece, rimane qualcosa di oscuro, nel quale la ragione non può penetrare e che, per questo motivo, bisogna “credere”, dove credere sembra voler dire: affermare, senza capire troppo bene o, anche, senza capire per nulla.

In realtà, come indica il nostro testo, il mistero biblico non è affatto oscuro, bensì rivelato, nel modo più solare: manifestato nella carne, giustificato, cioè confermato, nella potenza dello Spirito di Dio, apparso agli angeli, cioè chiaro in cielo come in terra, predicato fra i pagani, creduto (o anche respinto: comunque perfettamente noto) nel mondo, elevato in gloria. Il mistero è la persona di Gesù, la storia incarnata della presenza di Dio nel mondo. Nessun rebus, nessun enigma, bensì la vicenda di un uomo, che è al tempo stesso vicenda di Dio in mezzo a noi. Non esiste un enigma del Natale, bensì un chiarissimo messaggio.

Che cosa significa, allora, “mistero”? Due cose.

- 1) Significa che quanto si manifesta nella carne di Gesù, confermato nello Spirito, manifestato agli angeli, predicato tra le nazioni e creduto nel mondo, elevato in gloria non è, in alcun modo, una possibilità umana, un ragionamento, una filosofia di vita. Si tratta dell’azione di Dio, di un dono, che possiamo ricevere, ma del quale non possiamo disporre. E’ in questo mondo, ma proviene d’altrove, viene quaggiù dall’alto dei cieli, come dice un inno natalizio di Lutero. E’ perfettamente comprensibile, ma non è “gestibile”, come oggi diciamo. Lo puoi contemplare, ma non lo puoi abbrancare con le mani. La misteriosità del mistero non è la sua oscurità; è la sua gratuità, il fatto cioè che è grazia. E la grazia, quella vera, ci è a volte più oscura delle tenebre, anche se è pura luce, perché non la possiamo incasellare nei nostri schemi. Mistero significa grazia.
- 2) Significa anche rapporto, relazione, storia di vita. Perché la rivelazione in Cristo è una volta per tutte, ma non è chiusa in se stessa. Inizia una storia. In Gesù, Dio si fa conoscere, tutto intero. Non c’è uno strip tease di Dio, la danza dei sette veli, vedo non vedo. La pienezza di Dio è tutta intera in lui. Con questo, però, non solo il discorso non si chiude, bensì comincia. Perché in Gesù, Dio vuole stabilire un rapporto. Per questo qui si parla di un “mistero della pietà”. La “pietà” è la vita nella fede, non solo di quella ideale, che non c’è, ma di quella reale: il nostro credere incredulo, il capire qualcosa e ripiombare nel dubbio; è il tentare di obbedire, e ricadere nel peccato; è vivere l’entusiasmo della speranza e sentirlo attaccato dalla paura corrosiva che non sia vero un bel niente. Proprio perché Dio si è rivelato, la nostra vita è attesa dell’avvento non di un’altra rivelazione, ma della gloria che forse gli angeli già sperimentano, ma noi no. Il mistero non è che non so, ma che non posso ancora acquietarmi in quello che mi viene detto, ma devo ancora scoprire, vivere, soffrire anche. Ti conosco, o Dio: ma non come vorrei, non come dovrei. Ti conosco tutto, ma non tutto di me ti conosce. C’è ancora il forse, il ma, il no. Ma anche essi, a modo loro, lottano, credono, sperano. Mistero è cammino con Dio, nonostante tutto; anzi: includendo tutto quanto.

Mistero, dunque, non come rebus, ma come rivelazione. Il nostro versetto, con tutta probabilità, è un canto della chiesa primitiva, che celebra la grande manifestazione di Dio in Gesù Cristo, di fronte agli angeli e al mondo: ad esso ci uniamo, questa sera, con il nostro canto, la nostra fede, la nostra preghiera. E’ impossibile, tuttavia, non percepire il contrasto tra questo linguaggio esaltante e, anche, consapevolmente esaltato, e l’impressionante irrilevanza del suo messaggio nel nostro mondo. Non c’è nulla di male nel fatto che a Natale le famiglie si ritrovino e che ci sia più posto del solito

per i buoni sentimenti: sempre meglio di quelli cattivi. Lui, però, Cristo, il mistero della pietà, è il grande assente nel mondo che ci circonda. Un filosofo italiano ha descritto molto bene quello che accade intorno a noi: se togliamo dal nostro linguaggio la parola “denaro”, o la parola “produzione”, il mondo diviene incomprensibile. Se togliamo la parola “Dio”, lo si capisce benissimo. Dio, dice questo filosofo, “non fa mondo”, cioè non fa storia, non fa vita. Noi cantiamo il mistero della pietà, ma esso è emarginato dalla vita vera. Non solo la Parola è diventata parole, ma anche le parole della fede cristiana sono insignificanti. Nemmeno vengono combattute, almeno da noi: semplicemente, cadono nel vuoto. L’Europa che fu cristiana continua, per ora, a celebrare il Natale, ma esattamente come celebra Halloween. Il mistero della pietà non rivela più niente; non è nemmeno un rebus: quello lo si vuole risolvere; a questo, si passa accanto.

Può essere utile ricordare, a questo punto, che il nostro inno è stato scritto in una situazione analoga. Nei primi decenni del cristianesimo, il mistero della pietà era una proclamazione balorda di una setta di squinternati. Non “faceva mondo” neanche allora, tutt’altro. Per chi lo cantava, però, faceva cielo e terra, vita e morte, presente e futuro, faceva tutto. E forse, come per noi, lo faceva nelle contraddizioni del dubbio e della paura, della piccola comunità sperduta in una società a volte indifferente e ironica, spesso, allora, anche avversa. Ieri come oggi, il canto del mistero della pietà costituisce un dono e un compito.

Un dono: non è ovvio poter dire e ascoltare che Cristo è per noi l’inizio, sempre nuovo, di un cammino. La nostra è stata definita una società “liquida”, dove tutto cioè, è inafferrabile, precario, volatile: l’amore, la cultura, la politica. Anni fa, qualcuno ha detto che anche la nostra chiesa è liquida ed è bene che sia così: ebrei con gli ebrei, greci con i greci, liquidi con i liquidi. Non è però l’opinione del nostro testo, secondo il quale, figuriamoci, la chiesa è “colonna e sostegno (addirittura!) della verità”. Lo è perché il mistero della pietà, Cristo Gesù, non è liquido, ma è carne di Dio. Questo è il dono: che non tutto è liquido. Liquidi saremo noi, forse anche come chiesa, quando ci dimentichiamo di che cosa vuol dire questa parola. Ma come dice Lutero: sia come sia con me, Dio è Dio. E Cristo è il mistero della pietà. Questo è l’evangelo: Dio non è liquido, è solidissimo.

Il mistero della pietà, poi, è un compito. Testimoniare la solidità di Dio nella società liquida. Cominciamo oggi, dalle nostre famiglie. Natale è la festa della famiglia, ma non tutte i membri delle famiglie sono cristiani. Intorno alla tavola natalizia (come a quella feriale, del resto) si incontrano cristiani e pagani. I pagani non sono peggiori di noi; ma nemmeno sono meno pagani per il fatto di essere mariti, mogli, figli e figlie di cristiani. Ebbene, qui comincia la testimonianza. Il mondo indifferente, che non sa nulla del mistero della pietà, è spesso nelle nostre case. Non si tratta di combatterlo, in un certo senso nemmeno di convertirlo, non dipende da noi (sarei tentato di aggiungere: purtroppo! Ma so che non è teologicamente corretto...); nemmeno è questione di tenere sermoni, anche se qualche parolina al momento giusto va pur detta. Chi ci sta intorno, però, una cosa la deve vedere: che, con tutte le nostre contraddizioni, noi viviamo del mistero della pietà, della rivelazione del Dio fatto uomo che tampina le nostre vite. Si è manifestato nella carne, è stato giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli, è stato predicato tra le nazioni, creduto (e respinto nel mondo), elevato in gloria: e, in un modo o nell’altro, più male che bene, sgangherati come siamo, noi ce ne siamo accorti. Per questo Natale, per la nostra vita intera e, io spero e credo, al di là di essa, questo, ma dev’essere davvero *questo*, può bastare.

Amen

Fulvio Ferrario